

XIX.

TORNATA DEL 4 MARZO 1872

Presidenza del Vice-Presidente MAMIANI.

SOMMARIO — *Sunto di petizioni — Congedi — Omaggi — Discussione del progetto di legge per disposizioni intorno al saggio e marchio dei metalli preziosi — Variante del Senatore Scialoia, Relatore, all'art. 7. — Discorsi del Senatore Audiffredi contro il progetto di legge edel Senatore De Gori in favore — Osservazioni del Senatore Sanserterino — Replica del Senatore Audiffredi — Considerazioni del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio in favore del progetto, cui risponde il Senatore Audiffredi — Riassunto del Relatore — Avvertenze del Senatore Audiffredi.*

La seduta è aperta a ore 3.

Sono presenti i Ministri d'Agricoltura e Commercio e della Marina, e più tardi interviene il Ministro di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI T. dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

Il Senatore, *Segretario*, PALLAVICINI dà lettura del seguente sunto di petizioni:

« N. 4812. Medaglia Gaetano, farmacista in Roma, fa istanza perchè nel progetto di legge per l'approvazione di un nuovo Codice sanitario, qualora venga ammessa la libertà di esercizio della farmacia, sia provveduto con una giusta indennità a coloro che l'eserciscono con privativa in virtù di leggi antecedenti. »

« N. 4813. De Ponti Ercole, farm. in Milano. »
(*Identica alla precedente.*)

« N. 4814. Toti Pietro, farm. in Segni (Roma). »
(*Identica alla precedente.*)

« N. 4815. De Ponti Donnino, farmacista in Milano. »
(*Identica alla precedente.*)

« N. 4816. Gli eredi di Giuseppe De Stefani, proprietari di farmacia in Legnago (Verona). »
(*Identica alla precedente.*)

« N. 4817. Valeri Giovanni, farmacista in Legnago (Verona). »

(*Identica alla precedente.*)

« N. 4818. Turatti Alessandro, farmacista a Terrazzo (Verona). »

(*Identica alla precedente.*)

« N. 4819. Parecchi cancellieri di diverse Preture del Regno, in numero di 21, porgono al Senato motivate istanze, perchè nel progetto di legge relativo all'ordinamento giudiziario, il modo di riparto dei proventi ai cancellieri di Pretura venga stabilito per tutte le cancellerie del Regno nel modo con cui era stato adottato dalla Camera elettiva nell'ultima scorsa sessione. »

I Senatori Bufalini, Musio, Pasolini e Varano domandano un mese di congedo, il Senatore Antonini per venti giorni, il Senatore Strozzi per quindici, il Senatore Bona per otto, e i Senatori Ruschi e Balbi Senarega per sei giorni caduno, che sono dal Senato concessi.

Fanno omaggio al Senato:

I Prefetti di Torino e di Genova, degli *Atti di quei Consigli provinciali della sessione 1871.*

Discussione del progetto di legge sul saggio e marchio dei metalli preziosi.

(V. *Atti del Senato*, N. 8).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge sul saggio e marchio dei metalli preziosi.

Domando al signor Ministro se accetta che si dia lettura del testo della Commissione.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Accetto, e tanto più che, tranne qualche lievissima aggiunta e modificazione, sono pienamente d'accordo colla Commissione.

PRESIDENTE. I componenti la Commissione sono pregati di prendere il loro posto.

Senatore **SCIALOIA**, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore **SCIALOIA**, *Relatore*. Prima che s'incominci la discussione, ho domandato la parola per sostituire all'emendamento nel modo col quale è formulato all'art. 7, un'altra compilazione, che dichiaro essere stata concordata col signor Ministro Guardasigilli, perchè riguarda le penalità: non vi è nessuna sostanziale modificazione; è affare piuttosto di forma.

Faccio quindi passare l'emendamento al banco della Presidenza, perchè se ne tenga conto quando si giunga alla lettura di quell'articolo.

PRESIDENTE. Allora si darà lettura del progetto della Commissione con questa modificazione.

(Il Senatore, Segretario, Manzoni T. dà lettura del progetto di legge.)

(*Vedi infra.*)

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta. Il Senatore Audiffredi ha facoltà di parlare.

Senatore **AUDIFFREDI**. Signori Senatori, io suppongo avrete letto con attenzione la dotta ed ampia Relazione fatta dall'onorevole signor Ministro, come pure quella della Commissione.

Da essa emerge chiaro in quali difficili condizioni si trovi l'industria dell'oreficeria che pure in questi anni ha preso da noi un grande sviluppo. L'Italia era già rinomata per tale industria, distintissimi artisti vi attendevano, e l'oreficeria italiana faceva splendida mostra in tutte le Corti.

Anche oggidì veggio con piacere che l'arte del disegno va svolgendosi, e che non si è perduto peranco il buon gusto antico. Tanto

è vero che a Firenze, a Torino, a Roma, a Napoli l'oreficeria occupa un gran numero di industriali e di operai, e i forestieri viaggiatori, che in gran numero visitano l'Italia possono ammirare i bellissimi lavori che escono dalle loro mani.

Senonchè, come voi sapete, le leggi che regolavano questo commercio, erano diverse nei diversi Stati in cui dividevasi l'Italia: in taluni vi era maggiore libertà, in altri invece era una rigorosa prescrizione, quella del marchio, cioè la garanzia che in certo modo la legge dava a questo commercio, e la bontà dell'oro era garantita da leggi rigorosissime, e su questa garanzia era fondato il gran commercio dell'oreficeria sia nell'interno come all'estero.

Ora, a questo riguardo, noi ci troviamo in una grande confusione. Abbiamo leggi diverse nelle varie parti del Regno. In Roma vigevano leggi restrittive, e voi vedete quanto sia grande il numero di orefici in questa città.

Io quindi non mi sono limitato a studiare le dotte relazioni che furono esposte, ma dico sinceramente che, peritante in una questione così grave, volli anche assumere alcune private informazioni dai maggiori fabbricanti d'oreficeria di Roma ed anche di Torino. Ho chiesto loro se sarebbe stato utile il lasciare maggiore libertà a questa industria: ho esposto loro che l'oreficeria che ci viene dall'estero non ha la garanzia chiesta dalle nostre leggi, e che l'oreficeria di Ginevra si era accresciuta ed aveva preso un grandissimo sviluppo col regime di maggiore libertà.

Voi sapete che anche gli ori di Parigi e di Londra, dove sono in vigore leggi meno restrittive, sono pure ricercati, e se ne fa un grandissimo spaccio.

Sicuramente nell'oreficeria noi abbiamo un grande interesse da tutelare, e vorremmo mantenerla, e anche, o dirò meglio, riportarla al grado nel quale era un tempo.

Nel passato moltissime leggi si sono fatte e tutte in senso più o meno restrittivo di questa industria. E perchè? Perchè realmente il compratore, non essendo in condizione di giudicare del valore intrinseco di ciò che compra, si affida in parte sulla buona fede del venditore.

Ho interrogato alcuno di questi fabbricanti distinti, e mi disse: è con la nostra buona fede, è col valore garantito del nostro oro, è colla grande industria colla quale abbiamo perfezio-

nati i disegni, che siamo riusciti a portare quest'arte ad un grado di avanzamento che quasi non speravamo. Infatti è soddisfacente il vedere che l'Italia importi molto meno di oreficeria di quello che non importasse per l'addietro ed anche pochi anni fa. A quel tempo l'oreficeria di Parigi regnava quasi sola, e pareva che la nostra non avesse nè quel lustro, nè quel merito che alla francese si attribuiva. Ma noi ci siamo perfezionati nell'arte di lavorare; i nostri operai hanno perfettamente imitato nell'esecuzione ciò che si faceva di più difficile all'estero. Abbiamo anzi perfezionata questa industria coll'imitazione degli ori antichi; insomma ora possiamo dire che abbiamo un'oreficeria italiana molto pregiata non solo nell'interno ma all'estero. Noi quindi vorremmo sostenere il credito di questa oreficeria.

A tale effetto ho interrogato direttamente alcuni fabbricanti per sapere che cosa ne pensassero, ed essi mi tennero a un dipresso questo discorso: Noi vendiamo molto perchè possiamo garantire il titolo, e sulla buona fede dei nostri fabbricanti i forestieri comprano con agevolezza.

Ma ora già ci pesa la concorrenza che ci fanno gli ori di un titolo inferiore e la mala fede che pur troppo si introduce, ci fa sicuramente del male.

Uno fra gli altri mi diceva, che gli occorre spesso di far contratti di cambio di oggetti d'oro. Tra gli avventori, ne ha trovati di quelli che in tutta buona fede, gli davano degli ori che portavano un marchio di un titolo fino e pregiato, ma che sottoposti al saggio, non corrispondevano; insomma gli avventori erano stati ingannati.

Che succedano di questi inganni in quantità straordinaria, è un fatto pur troppo vero. Io stesso ebbi occasione di vedere che due giovani sposi fecero acquisto di un finimento di un certo valore, e se lo portarono a casa. Per mancanza di prudenza e per non aver fatto esaminare il titolo di quest'oro, si è poi riconosciuto che valeva assai meno. Essi tornarono dal fabbricante, ma egli protestò; disse che la contrattazione era libera, che aveva venduto un oggetto molto pregevole pel suo lavoro, e che perciò non credeva dovere alcuna indennità. Nacque contestazione, e questi oggetti furono fatti vedere ad altri orefici: finalmente il venditore per tema di screditare

il suo negozio, accondiscese a riprendere gli oggetti e cambiarli con altri.

Senatore SCIALOIA, *Relatore*. Di grazia, dove avvenne questo fatto?

Senatore AUDIFFREDI. A Torino. Ora io vi ho accennato un solo fatto, ma quanti ne avvengono alla giornata!

Ormai uno che vada a comprare oggetti d'oro, si trova in questa difficile condizione; egli deve calcolare prima di tutto il valore intrinseco degli oggetti che vuole acquistare, cioè il valore dell'oro, quello delle pietre preziose, degli smalti e simili, poscia il valore della fabbricazione, giacchè una materia lavorata acquista tanto più pregio quanto maggiormente il lavoro è di difficile esecuzione. Sicuramente quello che vende, conosce perfettamente il valore intrinseco dell'oggetto che vende, mentre l'acquirente difficilmente lo può conoscere. Per accertarsene, bisognerebbe che questi oggetti li potesse far vedere alle persone dell'arte, la qual cosa non si concede che per le pietre preziose, ma non per gli oggetti in oro.

Ma ormai anche in ordine alle pietre preziose succedono delle frodi. Io osservo intanto che la difficoltà appunto di riconoscere il valore intrinseco degli oggetti d'oro è di ostacolo al maggior svolgimento di questo ramo di commercio. Mi facevano osservare gli orefici romani, che il grande smercio, che essi facevano, lo dovevano appunto alla garanzia che potevano dare che gli ori di Roma erano di un titolo superiore, avevano perciò un valore intrinseco; e mi soggiungevano: se voi date una libertà un poco estesa, voi ci pregiudicate.

Ho interrogato altri i quali mi manifestarono una opinione contraria e mi dissero: noi siamo piuttosto per la libertà: e questi sono quelli che fabbricano in grande, ma che più o meno vendono all'estero.

Essi dicono: la libertà ci favorisce, e questo è vero!

Essi vendono all'estero; e chi vende nell'interno è interessato a mantenere il suo credito presso gli avventori, mentre chi vende all'estero non ha quest'obbligo ristretto, perchè ordinariamente vende per mano di terzi ad un orefice straniero che viene a fare le sue compere, che sa apprezzare il valore dei metalli, della mano d'opera, insomma che è perfettamente consapevole di ciò che fa.

Ora, io mi permetto di fare un'altra osservazione.

Il valore degli oggetti di oreficeria cambia secondo i tempi: ci entrano per molto il buon gusto e la moda.

Un oggetto fabbricato con buon gusto ha un valore doppio, e qualche volta triplo, che non abbia l'oro stesso; ma passata la moda, il valore dell'oggetto fabbricato va scadendo: e noi vediamo in fatto che i vecchi oggetti d'oro sono poi raccolti, e ritornano nel crogiuolo dell'orefice per essere fusi, rifatti, e rivenduti sotto altre forme.

Dunque ci è un vero valore capitale, e questo valore capitale importa, fino ad un certo punto, che sia assicurato.

I poveri contadini hanno oggetti d'oro di cui si servono per far pompa, direi, della loro un po' più agiata posizione; ma in caso di bisogno, o li vendono, o li portano al Monte di Pietà; insomma, in certo modo è un capitale di guarentigia che tengono in casa loro anche per i futuri bisogni. Importa dunque, ripeto, che questo capitale sia più o meno assicurato.

Senatore DE GORI. Domando la parola.

Senatore AUDIFFREDI. Ora, non sarebbe meglio che il titolo dell'oro non fosse tanto svariato, e che come si usava qui in Roma anticamente, e come si usa anche al presente, si avesse un titolo solo per l'oro, ed un solo per l'argento? Così il valore intrinseco sarebbe facilmente riconosciuto; e il cambio o la vendita potrebbero aver luogo con molto maggiore facilità.

Se si avesse il beneficio di un titolo solo, potrebbero farsi anche più facilmente le contrattazioni private.

Infatti, voi vedete che le antiche legislazioni di molti paesi preferivano un titolo solo, ed io credo infatti che un titolo solo sia da preferirsi per le ragioni che ho dianzi esposte.

La legge che vi è proposta è in senso contrario.

Se noi dovessimo provvedere ora per sempre all'avvenire di questa legislazione, vi direi: mi pare che vi sia un interesse generale ad unificare il titolo dell'oro per tutta l'Europa, perchè sono ormai tanti i rapporti di commercio fra i cittadini dei vari Stati che sarebbe utilissimo che un solo titolo dell'oro fosse in essi ammesso. Senonchè ottenere questo sarà cosa difficile per l'avvenire, ed è impossibile presentemente.

Eppure un oggetto d'oro non è tanto facilmente realizzabile in commercio appunto per la varietà dei titoli. Ognun sa che vi sono delle prescrizioni per l'entrata nello Stato degli articoli manufatti d'oro. Io proporrei che queste prescrizioni fossero osservate; e che invece di dare la sbrigliata a quest'industria nazionale, noi conservassimo alcune di queste leggi che prudenzialmente sono state fatte da tutti i Governi. E quando noi vediamo che certe prescrizioni sono più o meno uniformi in tutti gli Stati e in tutti i tempi, dobbiamo persuaderci che è un bisogno generale, permanente, degno di essere preso in considerazione dal legislatore.

Nelle leggi di tutti i paesi, su questa materia, voi trovate più o meno un certo carattere restrittivo. Noi invece propendiamo a concedere la libertà assoluta, a lasciare facoltativo il bollo, e permettiamo che siano soltanto sottomessi al giudizio dei marchiatori gli oggetti che si vogliono presentare; ma voi vedete che anche per l'industria della fabbricazione degli ori falsi in articoli di moda, si è arrivati ad un tal grado di perfezione, che ognuno può ornarsi di questi oggetti con poca spesa.

Ormai la doratura si fa con tal perfezione ed a così basso prezzo col mezzo del galvanismo e si dà a questi oggetti una sì bella apparenza, da ingannare le persone più intelligenti.

Di questo genere si fa gran commercio in Italia. Lo stesso avviene per l'argento.

Dell'argenteria *Christophle* si fa un commercio esteso; cosicchè viene ad essere alla portata delle persone anche delle classi più modeste. Così io prevedo che possa anche avvenire per i gioielli d'uso ordinario.

Noi vediamo infatti che i grandi fabbricanti di oreficeria sono propensi in generale alla restrittiva, mentre i piccoli fabbricanti chiedono la libertà, giacchè con questa è facile l'abuso.

Voi vedete che da quanto son venuto esponendo, io non posso essere favorevole a questo progetto di legge. Io vorrei prima di tutto, che come diceva, si tentasse con relazioni internazionali di riuscire, se è possibile, ad avere un solo titolo. Questo agevolerebbe di molto il commercio dell'oro, e sarebbe più facile concedere la massima libertà per tutti gli altri oggetti che servirebbero all'uso comune. Così mi pare che sarebbe tutelato l'interesse dell'acquirente non che quello del fabbricante. Finora noi non ci siamo occupati che dell'in-

teresse del fabbricante, ma se vogliamo fare una proporzione fra il numero di questi e quello dei consumatori, noi troveremo che questi saranno forse nel rapporto di dieci mila ad uno.

Sembra dunque che il dovere del legislatore sia quello di tutelare sopra tutto l'interesse dei consumatori, anzi che quello dei venditori. Infatti io osservo che nello stesso progetto di legge già in parte si provvede a questo bisogno. Io non so se la Commissione abbia assunto informazioni dirette: so benissimo che l'onorevole Scialoja aveva, nell'inchiesta che ha fatto a Genova, interrogato anche gli orefici su quest'importante questione, e che gli fu risposto in modo diverso: alcuni cioè dissero essere bene che vi sia il marchio, altri risposero di no. Io vi ho già spiegato come sta la cosa. In generale i grandi fabbricanti preferiscono le leggi restrittive, ed i piccoli la libertà assoluta.

In queste circostanze adunque mi pare che non si debba procedere leggermente, ma andar molto guardinghi in una legge di tanta importanza. Sicuramente la libertà piace a tutti, ma noi dobbiamo anche prevenirne gli abusi.

Per queste ragioni, e per non trattenermi maggiormente, io mi dichiaro poco propenso ad approvare questo progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore De Gori.

Senatore DE GORI. Molto opportunamente, a mio avviso, l'onorevole Senatore Audiffredi ha preso l'iniziativa di questa discussione, mostrandosi contrario alla legge; imperocchè egli ha chiamato così la particolare vostra attenzione, non tanto sopra una questione gravissima e da lungo tempo dibattuta, ma ha fatte note altresì le opinioni e le istanze dell'oreficeria romana da lui, a quanto ha detto, consultata intorno alla sostituzione del marchio facoltativo al marchio obbligatorio, esponendo come per le informazioni da esso attinte, questo rispettabilissimo Corpo di esercenti tanto nobile industria, sia diviso in due differenti pareri; una parte avvicinandosi all'idea di libertà e di marchio facoltativo, l'altra parte attenendosi fedele all'antica disciplina del marchio obbligatorio. Ed io penso che questa questione non poteva in nessun modo sollevarsi e discutersi più opportunamente, essendo grandemente utile che essa sia ampia, sia tranquilla, sia estesa a tutti i suoi dettagli, affinché certe apparenze, le quali possono a prima vista produrre una non esatta impres-

sione, vengano dalla maggioranza del Senato completamente dissipate.

Tutti coloro che sostengono il marchio obbligatorio si fondano sopra due argomenti: che il consumatore sia garantito della verità, della bontà, della qualità della merce che compra, e che l'Autorità non dirò che protegga, ma raccomandi questi prodotti nazionali al credito, ed alla simpatia dei compratori esteri: duplice garanzia; garanzia a favore dei consumatori per la qualità della merce comprata; credito, raccomandazione all'estero della merce che producesi nel paese. E quando fosse davvero dimostrata questa sicura garanzia, certo sarebbero argomenti gravissimi.

Ma potendo invece dimostrarsi che la garanzia non garantisce pienamente, ed il credito non accredita sempre, io spero che l'edificio del marchio obbligatorio sarebbe abbattuto: dappoichè, perchè una garanzia sia accettata da tutti, sia irrevocabile, bisogna che l'atto, col quale si garantisce, escluda qualsiasi frode, renda impossibile qualsiasi contraffazione; bisogna nel fatto che il bollo, il marchio, che si imprime sopra i metalli preziosi, sia una prova che non abbia bisogno di riprova, che anzi regga ad ogni altra prova da sè.

Ora, signori Senatori, il saggio sopra i metalli preziosi non si può eseguire che in due modi; uno meccanico e positivo, che dà risultati assoluti; l'altro indiziario, che non può dare che risultati approssimativi. Nei piccoli oggetti, negli oggetti minuti, nei lavori di filigrana, nelle catenelle di Venezia, nei lavori ove l'oro è coperto dallo smalto o dal cesello, ovvero contiene pietre preziose, il saggio non può farsi nella totalità dell'oggetto, bisogna farlo in una piccola porzione. Ora, questo è saggio che non saggia, è un saggio che dimostrerà la qualità, la bontà di quella particella dell'oggetto che viene saggiato, ma che non può garantire la totalità dell'oggetto. Eppure sono questi piccoli oggetti che formano la maggioranza della consumazione dell'oro e dell'argento; per conseguenza per la gran massa di lavori che passano nelle mani dei consumatori, il saggio meccanico, quello che dà un risultato assoluto, non si applica, e quello che si applica non garantisce la totalità dell'oggetto.

Ove poi non può eseguirsi il saggio meccanico, non può procedersi che colla qualificazione desunta dal tocco della pietra di para-

gone, o dal colore o dall'aspetto dell'oro; ma neppure questo metodo raggiunge completamente lo scopo che i fautori del marchio obbligatorio si prefiggono, in quanto che il Senatore Audiffredi sa meglio di me che la pietra di paragone non si può applicare che all'oro fine; ma all'oro inferiore non si può applicare: bisogna attenersi per conseguenza al colore; e voi vedete quanto l'indizio del colore possa essere sufficiente a tranquillizzare, quanto possa assicurare sulla bontà e qualità del metallo che si vuol saggiare. Fin qui nè la chimica nè la tecnologia hanno un metodo sicuro applicabile a tutti quanti indistintamente gli oggetti di metallo prezioso.

Ma, supponiamo un momento che la chimica e la tecnologia, nei loro continuati e imprevedibili progressi, trovino modo di saggiare i metalli preziosi, e che per conseguenza a tutti gli oggetti d'oro e d'argento possa applicarsi un marchio il quale faccia fede e risponda della loro qualità; come sarà possibile garantirsi contro la falsificazione, la contraffazione di questo marchio? Se è molto facile contraffare, falsificare tutti quanti i sigilli, tutte quante le impronte, assai più facile sarà falsificare e contraffare un marchio impercettibile, un segno quasi capillare, e come il pubblico dei consumatori potrà avere l'esperienza, la capacità, il microscopio sempre fra mano, per distinguere il bollo vero dal bollo falso?

E poi, ognuno sa la facilità grandissima colla quale un marchio si trasporta da un pezzo di metallo ad un altro. Voi vedete adunque che anche dato il caso che la chimica e la tecnologia trovassero un sistema sicuro, applicabile a tutti gli oggetti per far fede della bontà del metallo, l'immensa facilità della contraffazione e l'immensa difficoltà di sorprendere, di ravvisare questa contraffazione, farebbero sì che anche questa garanzia sarebbe una garanzia che al solito non garantirebbe.

In prova di ciò, scorriamo brevemente la serie dei fatti legislativi coi quali si è voluta assicurare realmente l'efficacia, l'irrevocabilità di questo marchio.

Guardiamo la legislazione dei paesi che hanno adottato e da lungo tempo mantenuto il sistema obbligatorio del marchio, quanto sia stata incerta e fluttuante, quanto abbia fatto e disfatto.

In Francia si è cominciato da Enrico III a disporre su questa materia, e l'onorevole Senatore Audiffredi lo sa meglio di me quanto siasi mutato e rimutato fino al 1797. Dal 1797 in poi quella legge si è cambiata molte volte; al marchio si è aggiunto il contromarchio, a questo un geroglifico, perchè sempre si dubitava che questi segni non rassicurerebbero completamente coloro che s'intendeva di rassicurare.

In Piemonte, provincia alla quale l'onorevole preopinante appartiene, da Amedeo VIII al 1826 si sono cambiate e ricambiate molte volte le disposizioni legislative intorno a questa materia.

In Toscana, fino al 1781 ci sono stati i regolamenti delle corporazioni d'arti e mestieri, come c'erano dappertutto; la legislazione adottata in quell'anno, che sciolse l'oreficeria da queste pastoie, fu ripristinata il 1815, ma fece tanto infelice prova che nel 1822 fu revocata.

Ma andiamo ad esaminare i paesi ove la questione era molto più stringente, perchè non impegnava solamente pochi esercenti l'oreficeria, ma interessava quasi tutta la popolazione; voglio parlare dei paesi della Svizzera, che sono i più antichi ed i più grandi produttori di lavori d'oro.

Nel Cantone di Neuchâtel, dove l'oreficeria, o Signori, è questione di pane, e di pane quotidiano quasi per tutti, dal 1785 al 1863 si sono variate nove volte le leggi intorno al marchio obbligatorio: finalmente nel 1865 si è sciolto questo vincolo, e si è entrati nel sistema del marchio facoltativo.

Nel Cantone di Ginevra, che tutti sapete quanto sia grande produttore di lavori d'oro, è avvenuto lo stesso.

Si dice che in Inghilterra, paese maestro di ogni civile ordinamento e cuna della libertà, il marchio seguita ad essere obbligatorio: io non lo nego, ma quanti sono i titoli dei metalli preziosi che vengono ammessi a questo marchio obbligatorio? Sono niente meno che 12: di più tutta la piccola gioielleria è esente completamente dal marchio.

Il popolo inglese così ricco di senso pratico, che nulla manomette e nulla sconvolge senza una grande e assoluta necessità, conserva come alto principio giuridico la tutela del potere sociale nel commercio dei metalli preziosi, ma

in pratica si adatta alle esigenze del tempo e della civiltà, e l'applica così largamente, che io non so se in realtà possa dirsi che in fatto in Inghilterra esista ancora il sistema del marchio obbligatorio o del marchio facoltativo.

Non invocandosi assolutamente dall'onorevole Senatore Audiffredi il marchio obbligatorio per il principio protettore, bensì, se non ho male inteso, venendo invocato in specie come opportuno per la eccezionalità della materia dell'oro e dell'argento, quasi che queste materie siano degne di speciali provvedimenti all'effetto di garantire la qualità, più che altro in vista delle condizioni di una certa parte dei consumatori; io mi permetto di fargli osservare che questo suo argomento, senza dubbio specioso, ha però il difetto di provar troppo.

Se è opportuno che il potere sociale con la sua autorità intervenga ad assicurare il pubblico che l'oro è oro, e che l'argento è argento, mi dica il Senatore Audiffredi se questa esplicazione dell'autorità sociale non sarebbe molto più opportuna in tante altre materie di ben'altra necessità, di ben altro uso comune, di ben altro pericolo che non siano le contraffazioni nell'oro e nell'argento!

Non sarebbe certo più necessaria nei commestibili, ed in ispecie in quelli la cui contraffazione è così facile, così comune? Non sarebbe necessaria nel vino, nel caffè, nel latte, che tanto continuamente si spacciano adulterati, in tutte le bevande alcoliche, delle quali ora l'uso è così frequente e così comune, e che sono così pericolose in quanto che subiscono la miscela di sostanze metalliche? Non sarebbe necessaria in tutti i prodotti chimici e farmaceutici, l'uso dei quali può dar luogo a tanti gravi inconvenienti? Non sarebbe necessaria soprattutto per le macchine, il cui uso può mettere a rischio migliaia d'esistenze in un istante? Mi permetta l'onorevole mio Collega Audiffredi che rammenti un'altra considerazione che lo preoccupa, cioè quella di volere che l'operaio, che il colono, il quale rinveste i suoi piccoli risparmi nelle collane, negli orecchini, nello spillone, nella posata d'argento, debba avere dall'autorità sociale una garanzia affinché questi risparmi siano collocati in modo giustificato, onde alla circostanza (mi permetta che lo ripeta, sebbene l'abbia sentito con un poco di rammarico) siano suscettibili d'essere portati anche al Monte di Pietà. Per me, se ci potesse

essere un provvedimento legislativo, il quale invece di assicurare i piccoli risparmi investiti in oggetti improduttivi in vista di portarli al Monte di Pietà, ponesse avanti agli occhi degli operai, dei braccianti, le casse di risparmio, le casse di assicurazione, o alcuna di quelle industrie produttive le quali in ben altro modo alimentano e fortificano lo spirito della domestica parsimonia, io darei volentieri il mio voto a una tale legislativa disposizione. (*Approvazione su tutti i banchi.*)

L'onorevole Audiffredi, facendosi eco di molte rispettabili ed autorizzate voci, dice, che col marchio obbligatorio, con questa sanzione del potere sociale, quest'industria nazionale viene accettata all'estero con favore speciale, che è un passaporto, *un pavillon qui couvre la marchandise.*

Io in questo realmente non so convincermi dell'opinione dell'onorevole Senatore Audiffredi; perchè, se questo fosse vero, le oreficerie del Piemonte e della Liguria, le quali sono assistite e raccomandate da questo marchio obbligatorio, avrebbero schiacciato le limitrofe oreficerie della Svizzera, e specialmente quelle dei cantoni di Ginevra e di Neuchâtel. Se veramente il marchio obbligatorio fosse tanto potente per accreditare all'estero un'industria nazionale, come mai l'oreficeria francese lotterebbe così duramente coll'oreficeria belgica e germanica ove il marchio obbligatorio è da gran tempo abolito, e vige solo il marchio facoltativo?

Dunque il marchio obbligatorio, mi permetta l'onorevole Senatore Audiffredi, non serve a niente.

Tanto a niente, che io pure mi farò a raccontare un aneddoto, che forse ho il ben poco invidiabile privilegio di poter raccontare: certo pochi o punti fra voi, soliti a comprare metalli preziosi anzi che a venderne, e men che mai a venderne a minuto, vi siete trovati al caso di vendere a Parigi (ben inteso prima d'essere Senatori) (*ilarietà generale*) qualche gioiello. Ebbene, cosa direste se ad onta del marchio e del contromarchio, la Zecca Parigina tanto poco si fidava di quel saggio, da volere di nuovo saggiare da sé? Dunque di fronte all'estero nulla garantisce, per quella stessa ragione per la quale precisamente non garantisce all'interno.

Senatore AUDIFFREDI. Domando la parola.

Senatore DE GORI. Nè si dica che l'oreficeria svizzera è emula dell'oreficeria francese e dell'in-

glese, nella più gran parte delle sue produzioni, che sono gli orologi, perchè il macchinismo degli orologi è più perfetto in Svizzera che in Francia ed in Inghilterra. Il mio onorevole contraddittore sa invece meglio di me, come in fatto di macchinismo di orologi le manifatture inglesi siano state giudicate superiori a tutte le altre. Dunque questa concorrenza non regge in merito del macchinismo degli orologi, ma regge pel buon mercato. Dico a disegno pel buon mercato, perchè dove l'onorevole Audiffredi ha perfetta ragione è che col marchio semplicemente facoltativo, col sistema di regolata libertà, opportunamente verificata e controllata, accanto all'oreficeria di lusso, è certo che può sorgere un'oreficeria meno ricca, un'oreficeria a buon mercato. Questo è avvenuto precisamente in Germania.

Se questo avverrà in Italia, io me ne compiacerò grandemente. Io non trovo nessun male che accanto a quegli oggetti di molto valore, e per conseguenza di molto prezzo, che sono accessibili alle cospicue ed agiate fortune, ci siano anche oggetti abbastanza pregevoli, ma meno ricchi e meno costosi, che possano soddisfare gli onesti desiderii della classe meno agiata, quegli onesti desiderii a cui l'onorevole Audiffredi faceva allusione, quando ci raccontava di una coppia di giovani sposi, che erano andati a comperare degli oggetti di oro a Torino. Io credo che questo non turbi affatto l'industria dell'oro e dell'argento in ciò che è una industria ricca, una industria artistica, una industria per la classe denarosa.

Io credo anzi che si svilupperà l'oreficeria in una vastissima scala, e me ne danno prova i 12 mila operai che lavorano nei laboratori di oreficeria economica di Pforzheim, i quali non hanno punto fatto chiudere quelli di lusso di Nassau.

L'onorevole Audiffredi paventa la invasione del *Christophle* sull'argento: io invece non la pavento punto: certo non sarà mai il *Christophle* che imbandirà la mensa dell'onorevole Audiffredi e dei pari suoi: ma quando avvenga che egli e i suoi pari si assidano a un desco poveretto, loro non spiacerà certo essere serviti col pulito *Christophle* anzichè col rugginoso ferro o coll'untuoso ottone.

E poi, non è continua la progressione dei processi industriali ed artistici? La galvanoplastica non rimpiazza la scultura? la fotografia la pittura? la fusione il cesello? l'alluminio il bronzo?

il cemento il marmo? Crede l'onorevole mio contraddittore che questo andamento possa contrariarsi, arrestarsi, dominarsi?

Ma allora, per essere logici e coerenti, bisognerebbe tornare alle leggi proibitive, alle leggi suntuarie, agli Statuti delle arti e mestieri.

Per conseguenza io credo che adottando il Senato il principio che viene dal Ministro di Agricoltura e Commercio proposto, e dalla Commissione raccomandato, non faccia, per uno dei suoi primi atti in questa novella residenza, cosa che attenti ad una importante industria di molti nostri paesi ed in specie di questa nostra capitale: di questa industria che, qui nobilitata ora sono trent'anni, per la solerzia e l'intelligenza di una rispettabile e benemerita famiglia d'orafi, col consiglio e l'indirizzo di una delle più rispettabili illustrazioni del patriziato romano, non deve attendere il suo incremento dal calore artificiale del crogiuolo, ma dal calore spontaneo e vivificante della sua educazione artistica, del suo gusto e del suo genio.

(*Segni di approvazione. Molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore.*)

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Sanseverino.

Senatore SANSEVERINO. Dopo quanto con tanta eloquenza ebbe a dire l'on. De Gori, io dovrei rinunciare alla parola, mentre egli ha espresso in un modo veramente splendido le opinioni che io non avrei potuto manifestare che malamente in suo confronto: nonostante mi sia permesso aggiungere poche parole, e mi si perdoni se ricorderò alcune idee già manifestate dall'onorevole Senatore De Gori.

Il Signor Senatore Audiffredi dichiara di essere poco propenso a votare il progetto di legge, essendo contrario al marchio facoltativo.

Io invece non sono per nulla propenso al marchio obbligatorio.

Se l'onorevole Audiffredi, avendo interrogato alcuni degli orafi più reputati, trovò che questi erano propensi al marchio obbligatorio, mentre i più modesti propendevano pel facoltativo, posso rispondere che qui in Roma (come ha già osservato l'onorevole De Gori), l'orafa Castellani, emulo dell'inglese Mortimer, asserisce che l'industria dell'oreficeria riprese il vigore in questa metropoli, quando fu non per legge abolito il marchio obbligatorio, ma fu per tolleranza abbandonato e lasciato alla facoltà di chi voleva servirsene.

L'onorevole Senatore Audiffredi vorrebbe che si adottasse un solo titolo dell'oro.

Io accetterei di buon grado questa sua proposta, sempre che il marchio fosse facoltativo: vorrei che chiunque vuol lavorare col titolo legale potesse farlo, ma che gli fosse poi permesso di lavorare con titoli minori; altrimenti rovinerebbe intieramente l'arte dell'oreficeria.

Se si pretende, come ha benissimo osservato l'onorevole Senatore De Gori, una guarentigia per l'oro, si potrebbe eziandio pretenderla per altri prodotti; ed il Senatore De Gori ha citato in proposito alcuni esempi, alle quali citazioni mi si conceda di fare un'aggiunta. Si potrebbe domandare per esempio una guarentigia anche per le stoffe di seta, di lana e di lino, per essere certi che in esse non sia stato introdotto del cotone, che è una materia di minor valore; la cui mistura corrisponderebbe presso a poco a quella della lega dei metalli.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Audiffredi. Senatore AUDIFFREDI. In molte cose io non dissento dall'on. Senatore De Gori, anzi io concordo con lui pienamente in tutto ciò che è relativo al commercio di esportazione degli oggetti d'oro. Per questi, che il marchio non sia obbligatorio io non ci vedo danno di sorta; ma per il commercio interno dell'oreficeria io non ho potuto a meno di non trovar ragionevoli le osservazioni che mi hanno fatte le persone dell'arte. Che cosa dicono gli orefici romani? « Noi vendiamo (dicono) molta oreficeria, ma la prima assicurazione che diamo è questa: badate che è oro di Roma, che non è alterato come si usa in altri paesi. » Questa fidanza è quella che sostiene il commercio degli ori specialmente qui in Roma.

Io dunque ho fatto una concessione larga: ammetto cioè che la libertà vi sia per l'oro destinato all'esportazione; ma non posso arrendermi alla opinione che la libertà assoluta possa avvantaggiare l'oreficeria nazionale pel commercio interno.

Trovo che le osservazioni che mi hanno fatto in contrario a questa legge le persone dell'arte sono appoggiate sull'esperienza.

Ma poi qui sembra che non ci occupiamo dell'oreficeria se non riguardandola come una semplice industria. Ed io osservo che dobbiamo proteggere anche un poco i consumatori.

Mi si dice che, essendo facile contraffare i bolli, questi sono inutili.

Ma perchè abbiamo messa la legge punitiva? è appunto per evitare che il commercio si possa fare in mala fede, come si fa attualmente.

Quando si potesse dire: voi mi avete dato un oggetto marchiato, io l'ho fatto assaggiare, e questo oggetto non è tutto del valore che porta il marchio, questo marchio voi l'avete contraffatto, ed io posso intentare un processo contro voi che me lo avete venduto; questo sarebbe un ritegno, ed oltre l'utilità di questo ritegno, vi sarebbe sempre mezzo di reagire contro colui che ha commesso la frode.

Si soggiunge che le falsificazioni sono generali; che si possono falsificare il cotone, le sete, i panni, tutto; questo è verissimo, ma permettete che io dica francamente che non vi può essere confronto fra la falsificazione degli altri oggetti, che è riconoscibile, con quella dell'oro.

Quindi se io insisto per qualche provvedimento restrittivo, è appunto per facilitare lo scambio degli oggetti d'oro.

Il commercio può aver luogo non solamente fra negozianti ed acquirenti, ma ben anche fra altre persone, e se io posso dire: vi do questo garantito per oro del paese e che ha un marchio, io contraggo una responsabilità.

Così è avvenuto che si sono messi in commercio oggetti di 12 carati, mentre portavano il bollo di 18 carati; e perciò l'industriale che li ha comprati ha potuto dir con ragione: ma signore, voi mi avete venduto un oggetto che non ha il valore portato dal marchio, e questo reclamo è giustissimo. Ma se invece voi mi togliete ogni mezzo di farmi rendere giustizia, si cade sotto il diritto comune, e le contrattazioni, siano libere o no, buone o cattive, bene o male fatte, diventano irreparabili.

Per queste ragioni io credo non siano a sprezzarsi le osservazioni che mettono in campo gli stessi fabbricatori dell'oro. Ammetto benissimo anch'io che ad essi convenga lavorare nel titolo che può essere loro richiesto. Sicuramente che quando si fanno esportazioni di questi oggetti, chi viene a farne acquisto, li commette di questo o di quel titolo: per altro io non vorrei proibire agli industriali di far lavori in titolo inferiore destinandoli alla esportazione.

Diceva l'onorevole De Gori: voi non potete guarentire a sufficienza, dunque non è necessaria la guarentigia. Certamente non tutte le leggi ottengono il pieno effetto, e n'è facile

sempre la violazione, ma è appunto per questo che esistono leggi punitive. Io vorrei tutelare gl'interessi del consumatore, gl'interessi del commercio interno dell'oro, e nello stesso tempo non danneggiare quest'arte, che come dissi, prende uno sviluppo notevole in Italia.

Io convengo in ciò che disse l'onor. De Gori, che l'Inghilterra lavora oro di titolo inferiore. Ma perchè in Italia si preferiscono oggetti che hanno un marchio stabilito? Precisamente perchè si sta nella buona fede che quegli oggetti abbiano un valore intrinseco. L'acquirente di un oggetto d'oro con minore difficoltà può calcolare il valore della mano d'opera, può dire con una certa latitudine: il vostro oggetto è fabbricato con un gusto speciale, così consento a sborsarvene un prezzo maggiore.

Non è già che gli oggetti d'oro si debbano vendere a peso: io non vado fino a questo punto. Ha sentito l'onorevole Senatore De Gori che io gli dissi che gli ori subiscono un valore diverso secondo il tempo, e che continuamente si trasformano. Dunque cerchiamo semplicemente di assicurare che l'oro sia oro; ciò che non è oro non importa che sia assicurato, purchè vi sia l'apparenza.

Ma dirò anche di più che per dare questa apparenza all'oro, si arriva a fare degli ori dorati, s'impiega cioè un oro scadente di dodici carati, e poi si fa una doratura che lo copre e gli dà l'apparenza di un titolo superiore. Voi vedete che anche questa è un'industria che facilmente può trarre in inganno gli acquirenti non cauti.

Non posso mutare l'opinione mia perchè non ravviso sufficienti le ragioni che le furono contrapposte, e son persuaso che se si raccogliessero i voti generali, tanto degli acquirenti, come dei grandi industriali fabbricatori degli ori, tutti più o meno concorderebbero che v'abbia ad essere qualche cosa di restrittivo. È facile trascorrere troppo nel campo della libertà che dà appiglio ad abusi; son quindi convinto che le conseguenze non ne possano essere vantaggiose. Prima condizione della libertà è che non sia lesiva dei diritti dei terzi, ed ogni libertà che facilita la frode, io la credo dannosa e da non essere sanzionata per legge.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Signori Senatori, io porto opinione ben diversa da quella espressa dall'onorevole Audiffredi, e credo che, adottando il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare e che è appoggiato potentemente dall'egregia vostra Commissione, non ne verrà certo danno nè all'arte italiana, nè all'industria degli orafi, nè al commercio dell'oreria, nè alla buona fede.

Io reputo invece che l'arte italiana, che l'industria, che il commercio, e soprattutto la buona fede ne ricaveranno notevole beneficio.

Non tema l'onorevole Senatore Audiffredi per l'arte, imperocchè se l'arte degli orafi è stata in Italia molto florida, molto grande in tempi già lontani da noi, ciò non fu sicuramente effetto del marchio obbligatorio. Nè il nostro Cellini, nè l'Orcagna, nè il Ghiberti, nè Niccolò Pisano, nè tant'altri, che furono sommi in Italia, fiorirono per questo vincolo del marchio.

L'egregio Senatore Audiffredi riconobbe nel principio del suo discorso come fra le città, in cui l'oreficeria è in fiore, vi ha pur anche Firenze. Ebbene egli non deve scordare come nella Toscana, la quale ci ha preceduto da tanti anni nella via della libertà economica, non sia in vigore il marchio obbligatorio. Questo esempio dimostra come colà l'oreficeria possa mantenersi prospera senza la obbligatoria ingerenza del Governo.

Ed un altro esempio analogo ci è porto da questa stessa città.

Se il nostro Castellani, onore non solamente di Roma, ma dell'Italia intera, poté, aiutato dai consigli di un nobile patrizio, come diceva testè eloquentemente il Senatore De Gori, far rivivere l'arte antica, egli lo ha fatto (e lo dichiara esplicitamente in un suo opuscolo) a condizione di non esser disturbato dal marchio obbligatorio, perchè egli afferma che dovrebbe chiudere le sue officine il giorno in cui i verificatori del Governo si recassero presso di lui a farvi le loro indagini ed esperienze, e pretendessero di marchiare i suoi lavori.

Se poi noi ci facciamo ad esaminare quale sia lo stato delle legislazioni estere, riconosceremo agevolmente come esse non diano conforto ai partigiani del marchio obbligatorio.

Venne dimostrato tanto dalla relazione ministeriale, quanto da quella della Commissione, che molti degli Stati di Europa non si occupano punto di questa materia. Così la più

gran parte della Germania, la Grecia e l'America non hanno ingerenza alcuna sopra l'oreficeria.

Il principio del marchio obbligatorio non impera in tutto il rigore, sennonchè nella Francia, nell'Austria e nella Russia, come lo ha riconosciuto il Senatore De Gori; in altre parti v'è bensì, ma in modo così temperato da potersi quasi scambiare con il marchio facoltativo. Così è specialmente nell'Inghilterra, la quale va sempre a rilento nell'abrogare le sue leggi, ma le modifica adattandole sempre al progresso; e ha talmente mutata la sua legge sul marchio, che questo si può considerare come facoltativo.

Dicasi lo stesso della Scandinavia e di Amburgo. Abbiamo dei paesi in cui vige assolutamente il marchio facoltativo, che è quello a cui vogliamo accostarci. Questi sono il Belgio, la Baviera e i Cantoni di Ginevra e di Neuchâtel. In Olanda esiste il bollo obbligatorio, ma non come una tassa la quale sia percepita per garanzia o come corrispettivo del servizio, che si rende dallo Stato guarentendo il titolo e la bontà dell'oreficeria, sibbene come provvedimento esclusivamente fiscale. Vede dunque il Senato che non si può dire che la maggioranza delle legislazioni estere stia contro di noi; invece la nostra tesi è tale, che ha l'approvazione di pressochè tutte le nazioni civili. Se poi ci facciamo anche a ricordare quali fatti si siano prodotti avanti il nostro Parlamento in questa materia, parmi che ne potremo trarre argomento a favore del marchio facoltativo.

Il Senato non ignora che tre furono i progetti di legge presentati dai miei predecessori su questo argomento; due di essi, quelli formulati dall'onor. Corsi e dall'onor. Pepoli, stavano per il marchio facoltativo; non ebbero l'approvazione del Parlamento perchè non si poterono discutere; ma riteniamo questo, che due Ministri, in seguito delle indagini che fecero, credettero di dover preferire, anche negli anni addietro, il marchio facoltativo.

Venne formulato poi un altro progetto di legge il quale proponeva invece il marchio obbligatorio. Fu presentato dall'onorevole De Blasiis, e sostenuto nell'altro ramo del Parlamento dal Ministro Broglio; ebbene, malgrado che il Ministro Broglio ed una schiera di persone che dividevano la sua opinione combattessero strenuamente, quando si venne alla votazione dell'articolo primo fu respinto il principio dell'ob-

bligatorio del marchio, e venne invece adottato il principio del marchio facoltativo, per cui quel Ministro si vide costretto a ritirare la legge.

Dunque di tre progetti anteriormente presentati due accoglievano il principio del marchio facoltativo, e il terzo, che s'informava al sistema contrario, fu respinto dall'altro ramo del Parlamento.

La questione fu pure discussa in altri recinti oltre a quelli del Parlamento e sicuramente il Senato vorrà tenere in pregio la pubblica opinione. Un congresso degli orefici è stato tenuto a Firenze: erano convocati gli orefici di tutte le parti d'Italia; si esaminò con maturità il problema e la risoluzione che presero gli orefici interessati fu favorevole al marchio facoltativo. Forse si potrà dire che l'atmosfera stessa della città in cui imperava da tanto tempo quel sistema abbia potuto influire; che il numero degli orafi toscani potesse essere in maggioranza. Questo sarà vero, ma a buon conto le conclusioni furono per il marchio facoltativo.

Ho creduto poi conveniente di sottoporre la questione ad un'altra autorevole riunione; e siccome l'anno ora decorso appunto si radunava il congresso delle Camere di Commercio, io pregai i rappresentanti di quelle mercantili Magistrature di voler studiare il problema e di essermi larghi del loro appoggio: a grandissima maggioranza il Congresso delle Camere di commercio che si tenne in Napoli dove certo l'atmosfera non era la stessa che a Firenze, perchè a Napoli impera il marchio obbligatorio, i rappresentanti delle Camere diedero un responso favorevole al concetto del marchio facoltativo e furono contrarii al marchio obbligatorio. In conseguenza di ciò il Governo del Re ha creduto che la questione si potesse dir matura, e che fosse il caso di sottoporla a questo ramo del Parlamento.

Il Ministero confidava che finalmente questa nuova vittoria della libertà economica sarebbe conseguita; ed io spero che gli apprezzamenti del Governo non siano errati.

Dunque io dico che se noi esaminiamo tanto lo stato della legislazione estera, quando i precedenti del nostro paese, dobbiamo trarne argomento piuttosto a favore della libertà, che non a favore dell'obbligo del marchio. D'altronde, diciamolo pur francamente, le cose si sono ridotte ad un punto che è impossibile applicare presso di noi le vecchie leggi sul

marchio; leggi ispirate a vietati principii, leggi le quali violano ad ogni momento la libertà individuale: siamo in un letto di Procuste; siamo continuamente ad accettare temperamenti che, io direi quasi, sono violazioni della legge, siamo costretti a tollerarne la infrazione, poichè ci troviamo di fronte, non dirò alla sommossa, ma a dimostrazioni che bisognerebbe reprimere colla forza; e io rammento manifestazioni imponenti tanto a Venezia, come a Bologna. È quindi un sistema che non si applica, perchè bisognerebbe rovinare delle famiglie, e trascinare degli onesti negozianti nelle carceri.

Credo dunque che convenga cambiare la nostra legislazione ed informarla a quei principii di libertà economica, cui risponde nelle altre materie la legislazione italiana.

Ma esaminiamo pure la questione nella sua essenza. È proprio necessario che lo Stato garantisca che quest'oggetto è d'oro, del tal grado, e che faccia lo stesso per l'argento? Io non lo credo. Parmi che dicessero assai bene l'onorevole Senatore Sanseverino: perchè non si fa altrettanto per i panni? Ma tutte le volte che si tratta di un panno, dichiara forse il Governo: badate che questo è tutta lana, qui non c'è miscela di cotone? Se noi consultiamo poi l'importanza complessiva di questo commercio, vediamo che il commercio dei drappi di lana ha un valore molto maggiore che non abbiano le oreficerie.

Così quando si tratta di prodotti chimici; questi hanno un'importanza grandissima, e possono servire, come voi ben sapete, a imprese industriali della massima importanza, più grande certo di quella che non abbiano alcuni orecchini, anelli od altri oggetti, i quali poi, diciamo francamente, non sono una vera necessità, neppure per le classi agricole, le quali perdono ogni giorno più l'abitudine di investire i loro risparmi in oggetti d'oro e di argento.

Ben diceva l'onorevole Senatore De Gori. Se il marchio obbligatorio è ancora voluto da alcuni per questo riguardo e se esso è un eccitamento a ciò, è molto meglio toglierlo, perchè allora i contadini impiegheranno altrimenti e forse molto meglio i loro risparmi, che non in qualche oggetto di ornamento il quale poi finisce coll'esser venduto e consumato in vizi e in bagordi.

Ma vi sono altre materie, altri metalli di molto maggiore importanza che non siano l'oro

e l'argento per cui non è domandata la garanzia del Governo. Per esempio il ferro è certo al giorno d'oggi di più grande utilità e necessità dei metalli preziosi.

Un miscuglio di zolfo e di antimonio e che so io altro, vi può fare scoppiare una macchina, far deviare una locomotiva, rovinare una nave corazzata, un bastimento di ferro.

Ecco gli effetti che può produrre il ferro adulterato. Però lo Stato non si occupa di guardare alla buona qualità del ferro, di dire se tutto il ferro che è in commercio sia buono e ben fabbricato. Si lascia che ognuno adoperi per garantirsi tutti quei mezzi che sono a sua disposizione.

Ma quello poi su di cui vorrei che il Senato portasse la sua attenzione, è la poca entità degli oggetti che vogliamo garantire.

Alcuni vogliono fare eccezione per l'oro come se si trattasse di oggetti di valore straordinario.

Senatore AUDIFFREDI. Non chiedo che il governo garantisca tutti gli oggetti dello Stato.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Era precisamente per parlare degli inconvenienti di questa sua proposta; perchè io dico, quando voi non garantite gli oggetti più ragguardevoli, dovete poi garantire quelli di minore importanza?

Vi è una circostanza che è stata posta in evidenza da Frère Orban nella discussione che ebbe luogo nel Parlamento Belga allorchando si trattava la identica questione che oggi vi è proposta. Dalle accurate indagini che fece quell'egregio uomo di Stato, sapete voi, signori Senatori, quale risulti in media il valore degli oggetti d'oro e d'argento che si vuol garantire? In media per l'oro a sette lire, per l'argento a tre lire, perchè vi saranno oggetti che possono valere delle migliaia di lire, ma il più gran numero di essi si compra con poche lire.

Adunque, tutto questo apparecchio d'agenti fiscali è inteso a garantire degli oggetti che in media hanno il valore di lire sette per l'oro, e tre lire per l'argento.

Citerò ancora quello che diceva Frère Orban in quella discussione. «Ma come! Se si compra una gioia di grande valore, nessuno viene a garantirvi che la sua acqua sia di quella tale purezza e di tanti carati; ma se questa gioia viene legata in piccolo cerchio d'oro, bisogna che intervenga la garanzia del verificatore per

assicurare che quelle quattro o cinque lire d'oro sono al titolo prescritto, occorre che lo Stato spieghi la sua protezione. »

Se comprate un orologio da un fabbricante (ripeto ciò che si diceva nell'inchiesta inglese del 1856) in realtà nessuno viene a domandare che lo Stato ne garantisca il meccanismo; ma alcuni chiedono bensì che la cassa d'oro o d'argento sia marchiata come se fosse la parte più importante e bisogna che per essa lo Stato intervenga. Parmi che questi sieno gravi inconvenienti, anzi sieno assurdi.

Così per abitudine si garantiscono oggetti di piccolo valore, e degli oggetti di maggior importanza, rispetto ai quali una persona può essere ingannata per somma di denaro più ragguardevole, lo Stato non si occupa.

Almeno è poi seria la guarentigia dello Stato anche per questi oggetti d'oro che in media hanno un valore così minimo? Ve l'ha detto l'on. Senatore De Gori, è stato detto nella Relazione ministeriale che cosa garantisca il marchio.

Il marchio garantisce il titolo di quei pezzetti a cui è stato apposto, ma quando una catena è composta di molti anelli, naturalmente il bollo è stato fatto in uno solo, e quindi non vi ha alcuna sicurezza di bontà rispetto agli altri.

E giacchè l'on. Senatore Audiffredi vi raccontava alcune sue conversazioni, mi permetta il Senato che ne ricordi una anch'io, un discorso cioè il quale ha contribuito grandemente a dissipare tutti i miei dubbi su questa materia.

Io ragionava un giorno con un orefice, caldo sostenitore dell'obbligatorietà del marchio, e gli chiedeva se questa era una seria garanzia per l'industria e per il commercio. Egli mi rispose, rosso in volto, che sarebbe stata una verace guarentigia se gli orefici, ripeto la frase perchè è più caratteristica, *non avessero fatto delle porcherie.*

E nello stesso tempo prendeva in mano la catena del mio orologio, e « vedete questa catena, mi diceva, è marchiata in cima e in fondo. Gli orefici tristi, e di questi fortunatamente ve ne sono pochi, dopo il marchio levano gli anelli intermedi e ne sostituiscono altri di lega più bassa, e la garanzia, quando si tratta di orefici di mala fede, svanisce. »

Io dico la verità: più che la lettura degli economisti, più che il meditare sulla teoria,

valse quel discorso a convincermi che il miglior sistema, tanto in questa come nelle altre industrie, sia quello della libertà.

D'altronde io credo essere dimostrato che la libertà farà fiorire le arti dell'oro e dell'argento e non apporterà loro verun danno. A questo riguardo abbiamo tanti documenti che non lascian luogo a dubbio di sorta.

So che esistevano dei dubbi molto serii nel Belgio, allorquando si trattava di abolire il marchio coattivo. Un fabbricante molto perito si recò ad esaminare qual era lo stato delle cose nella Germania, ove, come già dissi, vige il sistema della libertà.

Ebbene! Il rapporto di questo inquisitore è stato letto dal signor Frère-Orban nella discussione del Parlamento Belga, ed io prego il Senato di permettermi di riferirne poche linee.

« La fabbricazione degli oggetti d'oro e d'argento ha conseguito in Germania un grado di perfezione che i Belgi sono ben lungi dal raggiungere. »

(Si trattava ancora del tempo in cui il Belgio era sotto il regime del marchio obbligatorio.)

« Io attribuisco alla libertà la floridezza di quest'industria. I Tedeschi potendo fabbricare a qualunque titolo, furono in grado di accaparrare il mercato del Mondo intiero, ed essi esportano una incredibile quantità di mercanzie. Gli sbocchi e la immensità delle mercanzie prodotte hanno consentito ai Tedeschi di dividere la loro fabbricazione e di giungere, colla specializzazione ad un risultato sorprendente di buon mercato e di rapidità di esecuzione. La tal casa, che occupa continuamente 100 o 150 operai, fabbrica esclusivamente una sola qualità di oggetti, cioè gli anelli o la catena o la chiave, ecc.

« Questa divisione del lavoro forma degli operai che divengono di una abilità notevole rispetto alla rapidità ed alla perfezione del lavoro. Essa permette altresì ai fabbricanti di provvedersi di strumenti e modelli speciali: le spese relative si ammortizzano sopra un gran numero di gioielli di un medesimo modello: ma sarebbero troppo onerose per il fabbricante che, per l'insufficienza degli sbocchi, non potesse vendere che pochi gioielli del medesimo modello. Io sono dunque persuaso che ogni legge, la quale permetta alla nostra industria di estendere la cerchia delle sue operazioni, sarà certo della più grande utilità. »

Nè certamente costui s'ingannava. La legge venne discussa nel Belgio, ma non così tranquillamente come da noi.

I fautori e sostenitori della libertà furono fatti segno a manifestazioni poco civili (cosa che parmi non avverrà nè all'onorevole Scialoja, nè a me, o ad altri), dovettero tenersi rinchiusi anche in casa, ma non ostante queste manifestazioni di piazza, fu votato il principio della libertà. La legge venne approvata nel 1868. Vi prego, signori Senatori, di ritenere come il Belgio adesso sia molto contento, per quanto non siano passati che pochi anni, di avere mutato sistema.

Era debito del nostro Ministero di chiedere le opportune indicazioni.

E ciò è stato fatto.

L'illustre Frère Orban, che tanto valse e colle sue parole e co'suoi lumi a far trionfare il principio liberale ha risposto all'egregio uomo che mi assiste nel Ministero nella qualità di Segretario generale in questi termini:

« Dopo che la legge del 5 giugno 1868 è entrata in vigore, i gioiellieri, così fabbricanti, come venditori, hanno potuto convincersi che i timori che essi avevano manifestato quando si trattò di un cambiamento di legislazione, erano assolutamente infondati.

» Essi si immaginavano che l'abolizione del controllo obbligatorio e la facoltà di vendere e fabbricare a qualunque titolo, avrebbero cagionato un turbamento profondo nelle relazioni stabilite, fatta sorgere la frode e la slealtà nelle transazioni commerciali, scossa la confidenza dei compratori, e soprattutto suscitata una concorrenza terribile, permettendo ai Tedeschi di introdurre e vendere nel Belgio i gioielli fabbricati a titolo basso, e sovente ripieni di materie eterogenee.

» L'esperienza ha dimostrato che tutti questi timori erano chimerici.

» Io sono confermato in questa opinione dalle dichiarazioni che mi furono fatte da uno dei nostri principali fabbricanti. . . »

Noi crediamo, che ciò che è avvenuto nel Belgio avverrà anche presso di noi. Noi crediamo che come la libertà non impedisce all'oreficeria di svolgersi e perfezionarsi in una delle migliori nostre provincie, cioè la Toscana, così apporgerà gli stessi effetti in tutte le altre parti dello Stato.

D'altronde io prego l'onor. Audiffredi a voler

bene ritenere che col progetto di legge che ora si discute, non si propone un sistema di assoluta astensione governativa. Non si propone di togliere tutti i mezzi i quali sono apprestati dall'attuale stato di cose per quelle persone o timide od inesperte che in qualche modo vogliono essere garantite per i commerci, per gli acquisti che fanno.

La legge nostra lascia un'ingerenza al Governo, stabilisce che esso deve mantenere il marchio facoltativo, per cui gran parte di quei danni ai quali l'onorevole Senatore alludeva, non sono sicuramente a temere.

Vi sarà qualcheduno il quale nutrirà il timore che gli oggetti che egli possa acquistare non sieno del tal grado di finezza, che vi possa essere una soverchia miscela, che vi possa essere qualche inganno? Potrà richiedere che gli oggetti che compra sieno bollati, potrà non comprare che quelli i quali portano il bollo del verificatore. La legge è preparata in guisa da dargli la desiderata cautela e la desiderata garanzia, e l'on. Senatore Audiffredi vedrà che si sono stabilite delle pene, e pene severissime ove la buona fede venisse ad essere ingannata, ove il marchio che si appone venisse in qualche modo a servire per strumento, per mezzo d'inganno.

Dunque, lasciamo che le persone le quali credono ancora conveniente che questa garanzia sia prestata per parte dello Stato, lasciamo che abbiano il modo di poter essere assicurate, ma non domandiamo, mentre la libertà al giorno d'oggi governa le transazioni, mentre non si vuole l'ingerenza del Governo se non quando è assolutamente necessaria; mentre continuamente si proclama il principio che ognuno per quanto può deve fare le sue cose da sé, non domandiamo, dico, che sia obbligatorio l'intervento dello Stato nella vendita di oggetti che, se hanno una certa importanza, sono però soverchiati alla lor volta dall'importanza che hanno tanti altri prodotti di maggior pregio e per i quali lo Stato non offre alcuna tutela.

Io spero adunque, signori Senatori, che la legge che noi discutiamo sarà approvata da voi, e che voi farete opera veramente utile al paese. Sarà questa una nuova conquista della libertà economica, e così, come io diceva sul principio, nell'arte italiana, nell'industria e nel commercio degli ori la buona fede avrà la prevalenza.

Senatore AUDIFFREDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AUDIFFREDI. Non dirò che poche parole per non tediare ulteriormente il Senato.

L'onorevole signor Ministro diceva che la media del valore degli oggetti marchiati è di 7 lire: se così fosse, sarei d'accordo con lui, che trattandosi di poca cosa, non meritasse la garanzia del Governo.

Una cosa però mi preoccupa, ed è che non vorrei degradare l'oro.

Oramai la imitazione dell'oro è così facile, che chiunque abbia l'ambizione di avere un oggetto di bella apparenza e che gli costi pochissimo, può facilmente comprarlo.

Io stesso ho avuto di questi oggetti artificiali, fatti con una perfezione tale, che per verità mi piacevano assai, e siccome non erano guardati come oggetti preziosi, mi furono poi derubati, ed io non ne provai rincrescimento di sorta. Ma per tornare all'argomento, io volevo dire dunque che per l'uso comune colla mercanzia di ogni valore, è da guardarsi che sia veramente oro.

Chiunque sarà libero di vendere oggetti di similoro: difatti noi vediamo che questo genere di commercio è immensamente sviluppato, e credo benissimo che forse nell'avvenire gli oggetti artificiali saranno più di quelli veri. Intanto vediamo che il commercio maggiore che fa l'Italia, non è in ori contraffatti, ed è per questo che io ho creduto che convenisse avere un titolo solo dell'oro. Capisco benissimo che le merci che ci vengono dall'estero difficilmente possono avere queste garanzie. Ma quando questa spedizione avviene in grande quantità, allora certamente chi avrebbe a fare questa spedizione di oggetti falsificati, siccome niuno facilmente sfuggirebbe alla vigilanza dei doganieri, ci penserebbe. Ma ad ogni modo, io non dico che il bollo sia una garanzia assoluta: capisco anzi benissimo che non lo è, e ben vedo che l'abuso è tale, che si dice: da questo non possiamo guarentirci assolutamente: ma perciò dobbiamo forse concluderne che nulla dobbiamo fare?

È questo il motivo, ripeto, per cui io mi dichiarai poco propenso a questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Il signor Relatore farebbe qualche considerazione prima di chiudere la discussione generale?

Senatore SCIALOIA, *Relatore*. Signori Senatori, la discussione di questo progetto di legge, o

almeno la parte più importante di essa, mi pare che si riduca quasi per intero alla discussione generale. Si tratta della scelta tra due sistemi; il marchio obbligatorio cioè, od il marchio facoltativo.

Dopo le cose che sono state dette in quest'Aula, e dopochè le obbiezioni di un onorevole Senatore sono state confutate da coloro che hanno preso la parola per rispondergli: io crederei affatto soverchio l'ufficio del Relatore, se pure non rammentassi quello che diceva un eloquentissimo oratore inglese, il Cobden, cioè che l'unica figura rettorica efficace, politicamente parlando, è la ripetizione.

Dacchè adunque dalla tribuna si parla ai membri della Camera, ma l'eco delle nostre parole risuona anche al di fuori, dove la ripetizione può essere utile, permettete al Relatore che ripeta, riassumendo, gran parte delle cose già dette da altri.

Il marchio sui metalli preziosi nella sua origine si propose di raggiungere due scopi; il primo fu quello di impedire che gli orefci mescolassero nell'oro e nell'argento altri metalli, che non fossero reputati dal legislatore meritevoli del loro lavoro; l'altro fu di garantire i compratori. Questo secondo scopo non si sarebbe potuto raggiungere senza il primo, cioè senza impedire che si facessero lavori con oro e con argento diversi dall'unico titolo stabilito dal legislatore, o dai soli pochi titoli da lui permessi.

Perciò naturalmente, quando si parla d'una legislazione sul marchio, tanto quelli che difendono il marchio obbligatorio, quanto quelli che lo oppugnano, non si restringono a dimostrarne l'utilità, o l'inutilità ed il danno rispetto soltanto al compratore, ma anche rispetto all'arte medesima dell'orefice, ed al commercio degli oggetti d'oro e d'argento lavorati.

Quanto alla tutela dell'arte degli orefci, il favore che ottenne il marchio obbligatorio non fu che una trasformazione dei pregiudizii che alimentavano le giurande e le maestranze; si credette di garantire la bontà del lavoro col marchio, come prima si garantiva con tutti quegli altri processi, che poi si vide che avevano per risultato d'impedire il progresso dell'arte medesima.

L'onorevole Audiffredi diceva che l'arte è progredita in Italia, e rammentava Roma e Firenze...

Senatore AUDIFFREDI...e Torino.

Senatore SCIALOIA, *Relatore*....e Torino; ma a Roma ed a Torino vige la legge che obbliga gli orefici al marchio, mentre in Toscana l'oreficeria è libera; dunque l'esperienza da lui rammentata porterebbe a credere tutto al più che è affatto indifferente al progresso dell'arte che vi sia o non vi sia il marchio. Poichè se essa è ugualmente progredita là dove il marchio non si appone, e qua dove è obbligatorio, se ne potrebbe dedurre che i progressi dell'arte sono indipendenti dal marchio.

Potrebbe anzi dire che in alcuni luoghi si sono verificati a dispetto del marchio; ed io tengo per questa seconda opinione, non per preconcetti miei, ma per informazioni di fatti.

In effetto, o Signori, in quell'assemblea, di cui parlava testè l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, che si tenne in Firenze da uomini dell'arte, da orefici, fu ricordato come da molti e molti anni in qua le leggi pontificie sul marchio, che erano fra le più severe, caddero in dissuetudine per vie di fatto in Bologna; e fu osservato che nel tempo stesso in Bologna i lavori ed il commercio dell'oreficeria avevano fatto il maggiore progresso. Di modo che quando qualcuno di quelli che tenevano pel marchio obbligatorio, ebbe ricordato i progressi di Bologna, sorse un Bolognese a dire che quei progressi erano appunto dovuti alla inosservanza della legge.

Vedete dunque, o Signori, che questo fatto, e molti altri che potrei rammentare, dimostrano come non solo è indipendente il progresso dell'arte dall'obbligatorietà del marchio, ma che in alcuni paesi, dove l'arte ha progredito non ostante la legislazione del marchio obbligatorio, ha progredito principalmente perchè questa legislazione o non venne rigorosamente applicata, o per tolleranza si esentarono alcuni lavori dalla sua applicazione.

Avrete udito che qualche orefice, che è più nella classe degli artisti che non in quella degli artigiani, del marchio ha fatto senza; ed anzi ha sostenuto che se del marchio non potesse far senza, non si sentirebbe in grado di progredire vicinaggiamente nell'arte sua. Dunque, o Signori, non la teoria, non il mero ragionamento che pure è autorevole e sufficiente di per se stesso, ma l'esperienza conferma che le pastoie del legislatore non sono atte per aiutare i progressi dell'arte: e notate che dico a disegno *arte*, perchè questa delle orificerie è qualche cosa più

che un mestiere, quando è veramente esercitata da uomini che sanno in materia d'arte: basterebbe rammentare che orefice era anche il Cellini.

Signori, lo ripeto, il marchio, in quanto al primo scopo che si proponeva, era una trasformazione di vecchi pregiudizi, era un impedimento che l'ingerenza governativa metteva al progresso dell'arte: e la pratica, la storia dimostrano come questo progresso abbia avuto luogo a dispetto del marchio, e non per effetto di esso. Ma uscendo fuori d'Italia, non avete udito poc'anzi dall'onorevole Ministro, avere il commercio e l'industria degli ori e degli argenti reclamato in molti Stati la libertà, essere il loro grido quello che ha fatto in diversi paesi cominciare quel movimento, che quantunque contrastato da un movimento contrario, ha finito per trionfare, ottenendo l'abolizione della legislazione del marchio obbligatorio?

In fatti, o Signori, in Prussia e in buona parte della Germania, dove non solo non vi è marchio obbligatorio ma vi è piena libertà, dove non è neppure dato alle parti di obbligarle a loro arbitrio un pubblico ufficiale di apporre il marchio quando lo vogliano, in questi luoghi, dico, della Germania l'arte e il commercio dell'argenteria e dell'oreria ha fatto tali progressi che già prima dell'ultima guerra in Francia questo commercio si preoccupava della concorrenza del mercato di Pforzheim. E questa preoccupazione era giunta a tal segno che quantunque i Francesi tengano per l'intervento governativo, già un buon numero di orefici e di commercianti di queste materie reclamava anche per la Francia la libertà.

Il Senatore Audiffredi però ci diceva che i grandi orefici sono pel marchio obbligatorio, i soli piccoli per la libertà e pel marchio facoltativo.

Veramente io qui non starò, a nominare alcuno; ma se egli legge le discussioni ch'ebbero luogo nel Congresso degli orefici italiani tenuto a Firenze, e vede i nomi di coloro che si sono dichiarati per la libertà, si persuaderà di leggeri che, da poche eccezioni in fuori, i più noti orefici italiani tengono per la libertà e non per il marchio obbligatorio. Sono invece i minori che in gran numero hanno ancora il pregiudizio della utilità del marchio obbligatorio perchè, sentendo di non aver gran credito proprio, sperano di ottenerlo dal bollo, dal marchio obbligatorio. E così dicono aper-

tamente, dichiarando che essi reclamano l'intervento necessario del saggiatore perchè questi mantiene il loro credito: miserabile credito quello che ha bisogno di essere mantenuto dal bollo del Governo!

Sono i piccoli, adunque, che reclamano questo credito posticcio, artificiale, per sostituirlo al credito proprio reale che non sanno conquistarsi. Ma essi stessi, o Signori, si ingannano; essi versano nella grossa oreficeria, — dico grossa non per la quantità della materia compresa in ciascun oggetto, ma grossa per la rozzezza del lavoro, che poco costa, cioè che non aggiunge molto al valore della materia: — essi quindi dicono: valendo poco il nostro lavoro, noi preferiamo che il Governo saggi il metallo da noi in qualche modo raffazzonato, perchè questo venga comprato con fiducia da coloro che vogliono essere sicuri che in quel metallo è la lega prestabilita dalla legge. Ma ridotta a questo ufficio più modesto, l'apposizione del marchio non può più reclamarsi in favore del progresso dell'arte, della bontà del lavoro, e però si reclama in favore della garanzia del compratore: — garanzia del compratore e credito dell'artigiano orefice che pare si confondano in uno, acciocchè il primo sia allettato a comprare, e l'altro assicurato di vendere.

Ma qui, o Signori, ridotto a questo punto l'argomento, bastano le cose che sono state bellamente dette da coloro che hanno risposto alle obiezioni dell'onorevole Audiffredi. Essi han dimostrato che il marchio è piuttosto un mezzo d'inganno, è piuttosto un istrumento di frode che una sicurezza; è piuttosto un allettamento ad essere ingannato che una garanzia pel compratore. I progressi di parecchie arti, e specialmente quelli della chimica applicata ai lavori dell'oro e dell'argento, non hanno avuto soltanto per effetto il progresso dell'oreficeria, ma anche la facilità per l'orefice di consumare le frodi. Avviene questo di tutte le altre pratiche che quanto più si divulgano, e quanto più si moltiplicano gli espedienti loro, parte se ne avvantaggia, ma nel tempo stesso la frode se ne approfitta.

Ebbene, i progressi dell'arte, a cui ho fatto allusione oggi, hanno ridotto a tanta facilità le frodi sugli oggetti d'oro e d'argento marchiati, che il ricordar queste frodi ed il dimostrare non solo l'inutilità del marchio ma il suo danno, sono tutt'una cosa.

Avete udito dall'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio un'alterazione che è quasi meccanica, la sostituzione di anelli intermedi in una catena marcata ai due estremi. Avrete letto in un libretto del Castellani, che vi è stato distribuito, quanta sia la facilità di trasportare il bollo da qualunque siasi oggetto sopra un altro, in modo che non si possa conoscere la frode; ed avrete anche letto come si sieno tormentati i Governi ad immaginare dei trovati per opporvi delle difficoltà, e come agevolmente queste difficoltà sieno state vinte dalla malizia de' frodatori. Anzi uno dei saggiatori francesi più rinomati che tiene per il marchio obbligatorio, ha pubblicato un libro sulle frodi che commettono gli orefici, nel quale fa tale dipintura di queste, che chiunque legga quel libro non può che convertirsi in favore del marchio facoltativo.

Se dunque, o Signori, è così facile alterare il marchio, non può questo marchio creare quel tal credito posticcio, quel credito che reclamano i piccoli orefici; esso, invece d'essere istrumento di credito, è un mezzo ed una tentazione di frode.

Ma oltre di questo, vi proponiamo, o per meglio dire, il Governo vi ha proposto, e la vostra Commissione crede che ciò sia ragionevole, non già l'abolizione del marchio obbligatorio, e la sostituzione di una piena ed assoluta libertà, ma l'introduzione del marchio facoltativo.

Se è vero adunque che il bollo del Governo si sostituisce al credito quando l'orefice non sa crearlo a se stesso, potrà nel nostro sistema correre dal saggiatore, e volontariamente acquistarlo mediante il bollo del Governo.

Perchè dunque coloro che desiderano codesta nuova maniera di credito temono che il marchio da obbligatorio diventi facoltativo?

Quando si fa questa domanda, rispondono richiamando l'attenzione del legislatore non più a favor loro, ma a favore del compratore.

Veramente, o Signori, è molto cavalleresco questo grande interesse che hanno i venditori di tutelare i loro compratori.

Per me, io non inclino troppo ad accogliere come d'oro fino le calorose argomentazioni che i venditori fanno per guarentire gli interessi dei compratori. Nè comprendo come coloro che vogliono esser leali si preoccupino che gli oggetti da loro venduti possano essere materia di frode o d'inganno per il compratore?

Signori, una delle due: o il compratore confida nel venditore, e il venditore acquista credito appunto mostrandogli che merita la sua fiducia non ingannandolo, e quando il compratore avrà verificato che costantemente il venditore non mentisce, gli accorderà tutta la sua fiducia; o il compratore non confida nel venditore, ed allora gli dirà: o fate che l'oggetto che io acquisto sia bollato, ovvero egli stesso lo porterà a bollare.

Quando dunque vogliate fare esperienza se è vero o falso ciò che dite a favore del bollo, sostituite alla legge del marchio obbligatorio quella che concede il marchio facoltativo; e vedrete in pratica se la pubblica opinione confida tanto in questo vostro marchio da richiederlo nonostante che non sia imposto. Così anche quest'argomento, ove reggesse, starebbe a pro della legge che vi è proposta.

Udiste dallo stesso onorevole Collega Audiffredi lo aneddoto di una sposa che fu ingannata dall'orefice.

Quando egli raccontava come quell'inganno era stato impudentemente consumato, io l'ho interrotto per chiedergli dove avvenne un tal fatto, ed aspettavo trepidante che mi rispondesse: — A Firenze dove è il marchio facoltativo; — invece mi ha risposto che era avvenuto a Torino dove vige la legge del marchio obbligatorio. Se dunque il marchio obbligatorio è così impotente, perchè volete voi creare obbligatoriamente con la legge, occasione d'inganni e delinquenti, ed obbligare anche gli orefici ingannatori a mettersi in mano un istrumento per ingannare? Ma, diceva l'onorevole Audiffredi: io ne traggo un argomento *a fortiori*. Se, non ostante il marchio obbligatorio, s'inganna, immaginate che cosa avverrà quando il marchio non sarà più obbligatorio.

S'inganna e si delinque, quando la legge impone l'obbligo del marchio, ma quando il marchio non v'è, l'inganno è quasi impossibile. Perciocchè, ripeto, una delle due: o dai contraenti si vuol libera la contrattazione ed in blocco; cioè, senza distinguere il valore della materia da quello del lavoro; o se non si vuole portarla sul campo della piena libertà, ciascuno dei due, il venditore o il compratore, possono ricorrere al saggio, se lo credono sufficiente a determinare il valore del metallo. Nel primo caso, perchè e come potrebbe il legislatore sostituirsi al volere delle parti? E nel secondo è

meritevole di nota che quando si porta a saggiare un oggetto nell'atto del comprarlo, la frode e la possibilità dell'inganno, quantunque vi siano, scemano grandemente, perchè la frode d'ordinario si consuma o trasportando il bollo, o frapponendo ai pezzi bollati pezzi estranei dopo l'apposizione del bollo. Ma se il compratore medesimo, o il compratore e il venditore insieme vanno a far verificare dal saggiatore l'oggetto, le frodi sono di gran lunga meno facili. Epperò il marchio diventando facoltativo acquista anche più importanza e più veracità.

Sicchè nell'interesse stesso del marchio io chiederei che diventasse facoltativo, e cessasse di essere obbligatorio.

L'onorevole Senatore Audiffredi mi ha anche interpellato se io aveva informazioni sufficienti su questa materia.

Signori Senatori. Sino dal 1854 io doveti cominciare ad occuparmi di questa materia speciale per incarico che ne ebbi allora da quel grande ministro che fu il Conte di Cavour. Egli, volendo riformare la legislazione allora in vigore in Piemonte, ebbe la bontà di darmi il mandato di studiare la materia, come egli soleva fare senza imporre anticipatamente le sue idee, e di preparargli un progetto di legge.

Dopo aver raccolto le leggi dei vari paesi, ed allora, o Signori, non ancora il Belgio, non ancora la Svizzera avevano il marchio facoltativo, dopo, io dico, di avere raccolto le leggi dei vari paesi, e dopo lunghi studii su questo argomento, mi convinsi che non vi era da fare di meglio che estendere al Piemonte la legge Toscana.

Il Conte di Cavour, che parteggiava sempre per i principii di libertà, accettò il disegno: soltanto vari incidenti sopravvenuti impedirono che avesse corso parlamentare.

D'allora in poi, dunque, mi sono occupato di questa materia non teoricamente, ma praticamente; d'allora in poi e quando il Ministro Corsi preparò il suo progetto di legge (io allora apparteneva anche al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio) e dopo, ho continuato ad attendere a questa materia: anzi ultimamente, nel Congresso delle Camere di commercio di Napoli, io presiedeva appunto quella Sezione che discusse quest'argomento del marchio.

Dopo due giorni di discussione (non crediate, o Signori, che la materia sia cosa lieve: vi hanno ancora molti e gravi contraddittori), dopo due giorni di discussione, ad una grande maggioranza fu vinto il partito del marchio facoltativo nel seno della sezione: anzi alcuni di coloro che votarono in favore, ingenuamente confessarono (tutti uomini scevri da preoccupazioni teoriche) che quella discussione li aveva convertiti. E quando poi la proposizione fu sottoposta alla deliberazione generale del Congresso, la maggioranza si accrebbe di gran lunga a pro del marchio facoltativo. Queste sono le grandi informazioni. Le piccole informazioni individuali sogliono spesso condurre in errore, poichè consultando solo 10 o 15 individui, si può dare appunto il caso che costoro tengano per una opinione che non è conforme a quella dei più sperimentati.

Sono le grandi adunanze come quella che si tenne in Firenze dagli orefci, ed il Congresso delle Camere di commercio di Napoli che possono darci un indizio certo della opinione di coloro, che s'intendono praticamente, ma intelligentemente di una materia.

Quanto alla inchiesta industriale noto all'onorevole Collega ch'essa ha ben altri intenti che quello di ricercare de' particolari com'è questo del marchio: si fanno delle domande generali intorno allo stato dello industrie e dei commerci. Naturalmente interrogando alcuni orefci, se ne sono incontrati di quelli che pensano come l'onorevole Audiffredi e di quelli che credono preferibile l'opinione ch'egli combatte.

Io potrei dire molte altre cose, ma, ripeto, voi le avete già udite o lette, e qui sono state ed oralmente e per iscritto svolte e dimostrate con maestria. Una sola io ne ricorderò al Senato cessando di tediare, ed è che in Italia oggi sono in vigore molte legislazioni su questa materia del marchio degli oggetti d'oro e d'argento; che sono dove più, dove meno severe le discipline prescritte; che solo in Toscana, è vero, ma pure in questa importante provincia ch'è il cuore d'Italia, vi è libertà non assoluta, ma limitata dal marchio facoltativo, che in quel paese tale libertà è in vigore sino dal 1772, e che se per breve intervallo (parmi dal 1817 al 1830) vi fu sospesa, si senti la necessità di ristabilirla, e vi ha fatto ottima prova; che dal giorno in cui ebbe il

Conte di Cavour l'idea che vi ho detto fin oggi, quasi tutti gli Stati dove si è riformata la legislazione su questa materia, si sono messi per la via della libertà assoluta o del marchio facoltativo.

Dunque noi siamo ora in questa condizione di cose: che è necessario che spariscono queste molte legislazioni degli Stati antichi, e che nel farle sparire si scelga oramai e si dia il nostro suffragio o pel marchio obbligatorio, il quale è stato abolito di mano in mano in altri Stati, o pel marchio facoltativo che già era praticato in Italia, e di cui primi noi Italiani abbiamo dato l'esempio al mondo. Il Senato non esiterà nella scelta.

(Segni d'approvazione.)

Senatore AUDIFFREDI. Domando la parola.

(Voci: *Ai voti! ai voti!*)

Senatore AUDIFFREDI. Desidero solamente dire due parole in risposta all'onorevole Senatore Scialoia.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AUDIFFREDI. Io non vorrei che il Senato credesse che io dessi troppa importanza al fatto da me citato di quella frode.

Delle frodi ne accadono in tutti i paesi. Del resto desidero spiegare la mia opinione sopra gli orefci di Torino, i quali credo certo non inferiori, se non superiori, a quelli delle altre parti del Regno d'Italia.

L'oreficeria in Torino ha fatto rapidi progressi pel grande concorso di tanti Italiani e per la sua vicinanza alla Francia, ed ora vi si stabilirono fabbriche di oreficeria veramente buone, nelle quali si fabbricano degli oggetti pei quali il valore della materia prima è poco in confronto del merito del lavoro.

Ora mi scusi l'onorevole Scialoia se contraddico la sua asserzione, cioè, che in generale i piccoli fabbricanti d'oreficeria sieno quelli che invocano leggi obbligatorie sul marchio, mentrechè i grandi fabbricatori vi sono contrari. Come già dissi nel precedente mio discorso, le informazioni da me attintestanno in senso inverso.

Gli orefci di maggior abilità non impiegano oro scadente, ma quello più fino che essi sanno lavorare in modo ancora più pregevole de'oro stesso.

Sono piuttosto i piccoli fabbricanti che vorrebbero maggior libertà di vender oro inferiore per fare concorrenza agli altri.

Nei lavori di poco merito il valore dell'oro

supera di molto il valore del lavoro, quindi sono interessati a servirsi d'oro inferiore a cui sanno dare l'apparenza dell'oro più fino.

Tale almeno è il risultato delle indagini che ho fatto.

(Voci: *Ai voti, ai voti!*)

PRESIDENTE. Se non vi è altri che domandi la parola, la discussione generale è chiusa.

L'ora essendo tarda, non credo opportuno aprire la discussione sugli articoli del progetto; e si rimanderà a domani.

Avverto i signori Senatori che domani, compta la discussione di questo progetto di legge, si passerà allo squittinio segreto di tutte le quattro le leggi discusse.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).